

QUEL DECLINO CHE NON C'ERA

Il punto sul nostro sistema industriale, mascariato da una manipolazione

Milano. L'industria italiana attraversa un processo di irreversibile consunzione e disgregamento. Il suo tessuto è quasi alla necrosi: la scomparsa **PIÙ LATTE PER TUTTI - 1**

PRIMO DI UNA SERIE DI ARTICOLI

sa della grande impresa è l'agente patogeno finale.

No, non è vero: il nostro sistema produttivo sperimenta una dolorosa e vitale evoluzione. E' dura, qualche volta fa male, ma si tratta di un mutamento di pelle. E questa metamorfosi sta producendo i primi risultati, che trascinano l'export (per l'Istat +4 per cento nel 2005, soltanto i manufatti +7,3 per cento), la produzione industriale (+3,4 per cento su base annua a febbraio), il fatturato (+8,1 per cento nello stesso mese), gli ordinativi (+14,1 per cento) e il gettito Irap (36 miliardi l'anno scorso, in aumento dell'8,6 per cento sul 2004). Indicatori industriali e fiscali accolti da molti nelle ultime settimane con una specie di stupore, come fossero note stonate per un coro che canta i giorni della decadenza senza ritorno.

E' dal 2003 che, nel nostro paese, si assiste alla costruzione retorico mediatica della teoria del declino, nuova categoria analitica egemone che ha stretto in un angolo, numericamente parlando, quanti privilegiano nelle loro letture il dinamismo della Terza Italia, la reattività dei distretti, la nuova centralità della media impresa.

Un'ipotesi che ha assunto i contorni del destino ineluttabile al Forum di Davos lo scorso 26 gennaio, quando Jim O'Neill, capo della ricerca economica di Goldman Sachs International, ha indicato nel binomio cibo-calcio l'unico futuro possibile per il nostro paese.

Ma il "declinismo" non ha preso il sopravvento tanto nelle università e nei centri di ricerca, dove le analisi sono sfumate e prevale la cultura della contestualizzazione storica e del lungo periodo. Piuttosto, ha dominato il dibattito sulle pagine dei giornali e, soprattutto, è entrato nel grande gioco delle idee prese a prestito dalla politica, dai sindacati e dalle lobby, che le trasformano in corpi contundenti da scagliare contro l'avversario.

"Un declino industriale lento, progressivo, inesorabile". Tre anni fa,

queste parole sono state ripetute in

Nel 1998 in Italia c'erano 3,9 milioni di aziende, nel 2004 sono diventate 4,3, sono aumentate del 10 per cento

molte occasioni da Guglielmo Epifani, leader della Cgil. A lui, gradualmente, si sono accodati gli esponenti del centrosinistra. Diversa la reazione dei ministri economici del governo Berlusconi, Giulio Tremonti, Antonio Marzano e poi Domenico Siniscalco, come dei vertici di una Confindustria che, per la prima volta nella storia, esprimeva la prevalenza degli interessi della piccola e media imprenditoria italiana: "Il declino non c'è. Le imprese mostrano vivacità, anche sui mercati internazionali". Una posizione sintetizzata in una lettera sul **Sole 24 Ore** del 7 gennaio di quell'anno dal presidente di Viale dell'Astronomia, Antonio D'Amato: "L'Italia non è in declino imprenditoriale. Non c'è crisi di vocazione a fare impresa. E non è vero che la crisi della più grande

azienda italiana, la Fiat, rappresenta la condizione complessiva del nostro sistema produttivo. Né è vero che essa rappresenti la crisi del capitalismo italiano. E' piuttosto la conferma che il mercato ha delle regole alle quali nessuno può sfuggire". Un'annotazione, quest'ultima, maliziosamente realistica che evidenziava la ristrutturazione della grande impresa: uno degli elementi che, negli ultimi 15 anni, hanno radicalmente modificato il paesaggio industriale dell'Italia. E non è un caso che il testo di riferimento per i fautori del "declinismo" sia stato il saggio di Luciano Gallino "La scomparsa dell'Italia industriale", pubblicato da Einaudi proprio nel 2003. Un volume agile e documentato in cui è centrale la concezione classica del-

Il declinismo non è nato nelle università o nei centri di ricerca, ma sui giornali come arma da utilizzare contro l'avversario



l'industria manifatturiera di notevole dimensione, cuore di un sistema economico e sociale che da essa dipende per il mantenimento di livelli di sviluppo, occupazione e innovazione altrimenti irraggiungibili.

Ma, in realtà, il ridimensionamento del grande capitalismo industriale si inserisce in un più ampio trend storico, che se non correttamente interpretato può portare argomenti apparenti ai fautori del declino: la terziarizzazione dell'economia. Nel 1980, l'industria e i servizi pesavano sul valore aggiunto rispettivamente per il 40,2 per cento e il 53,6 per cento. Nel 1990 sono al 35 per cento e al 61,5 per cento. Nel 2000 al 30,9 per cento e al 66,7 per cento. Nel 2005, l'industria vale soltanto più il 29,1 per cento contro il 68,8 per cento dei servizi.

Questa tendenza è ravvisabile anche nella dinamica del lavoro. Dal 1991 al 2001, secondo i censimenti Istat, gli occupati totali sono passati da 13,7 a 14,5 milioni. Nei 10 anni che hanno cambiato l'Italia industriale, con l'estinzione della Olivetti e della Montedison e le cicliche difficoltà della Fiat, gli addetti del manifatturiero sono scesi a 6,5 milioni (-3 per cento). Quelli dei servizi, invece, sono saliti a 7,8 milioni (+13 per cento). Non si tratta, però, di un fenomeno di deindustrializzazione desertificante.

"Gli occupati nei servizi alle imprese - annota Giampaolo Vitali, docente di Politica economica all'Università di Torino - sono diventati un milione e mezzo, il doppio di dieci anni prima. Negli anni 80 erano cresciuti di circa il 150 per cento. Negli anni 70 erano raddoppiati. Un trend strutturale che continua anche adesso".

Il rischio di scambiare la terziarizzazione con la deindustrializzazione riguarda anche altri paesi. La prospettiva del declino è infatti uno dei fili rossi di "The deindustrialization of America", saggio del 1982 vagamente apocalittico sull'abbandono del manifatturiero da parte degli Stati Uniti, in cui Barry Bluestone e Bennet Harrison interpretavano come la fine di un mondo quella che si sarebbe rivelata la semplice avanzata del terziario.

Il tema del declino, quindi, non è una peculiarità italiana. E, nel nostro paese, non è una novità degli ultimi tre anni. Già nel 1951 si adoperarono toni drammatici a Reggio Emilia dove,

nell'ambito della smobilitazione dell'apparato produttivo postbellico, vennero chiuse le Officine Reggiane. Da poco, si era verificata la crisi dell'Ansaldo. Ne nacque un dibattito sindacale e politico sulla caduta inesorabile dell'Italia. In realtà, era soltanto la fine di una meccanica pesante e ultraintegrata verticalmente.

"Per tutte queste ragioni, non bisogna commettere errori di prospettiva. Il nostro sistema produttivo è in difficoltà, ma occorre considerare che sta vivendo una radicale mutazione, piena di incognite e di fallimenti, ma anche ricca di opportunità e di successi per la nostra industria", afferma Giuseppe Berta, docente di Storia economica alla Bocconi di Milano e autore nel 2004 di un volume significativamente intitolato "Metamorfosi. L'industria italiana fra declino e trasformazione" (Università Bocconi Editore).

Certo, il problema di fondo è la minore crescita complessiva italiana rispetto ai paesi competitor. Una maggiore lentezza che, però, è cosa diversa dal declino, degenerazione di lungo periodo che corrode nei suoi meccanismi più delicati l'intero sistema produttivo. Una distinzione sottolineata soprattutto dalla Banca d'Italia. Non nel senso dell'ex governatore Antonio Fazio, i cui pronunciamenti su declino e rinascita del paese apparivano inevitabilmente condizionati dalla ragione politica. Quanto, piuttosto, nel senso degli economisti di Via Nazionale, impegnati in analisi periodiche compiute per motivi di ufficio o nelle loro private attività editoriali. Da Pierluigi Ciocca, vicedirettore generale e autore nel 2004 di "Il tempo dell'economia" (Bollati Boringhieri), a Salvatore Rossi, capo del servizio studi che ha appena pubblicato "La Regina e il cavallo" (Laterza).

Nel 2003 Ciocca, all'incontro annuale della Società italiana degli economisti, ha criticato l'uso di dati comparati fra paesi per dedurre cattivi auspici di declino economico per l'Italia. Tuttavia i numeri, riportati da Rossi nel suo ultimo libro, sono quelli: dal 1995 al 2004 il Pil italiano è cresciuto del 14 per cento, contro il 13,7 per cento della Germania e soprattutto il 22,9 per cento della Francia. La produttività media del lavoro è aumentata del 6,4 per cento, contro il 12,1 per cento tedesco e l'11,6 per cento francese. Mentre il costo del lavoro per unità di prodotto è cresciuto del

18,5 per cento, a fronte del +10,1 per cento di Francia e del -0,8 per cento della Germania.

“Occorre però evitare il feticismo delle classifiche - dice **Marco Fortis**, docente di Economia industriale e commercio estero all'Università Cattolica di Milano - anche perché queste cifre non sono in grado di rappresentare cosa sta capitando nell'Italia profonda. Un rivolgimento significativo: nulla di simile sta succedendo altrove”.

Prima di tutto, il tessuto imprenditoriale non è per nulla inerte. Stando a un'elaborazione dell'Istat, nel 1998 operavano 3,9 milioni di aziende. Sei anni dopo, nel 2004, sono diventate quasi 4,3 milioni: una in più ogni dieci. Tutte società che operano in un particolare contesto critico. Per esempio, il debito italiano che, secondo il bollettino di marzo della Banca d'Italia, è ammontato nel 2005 a 1.507,6 miliardi di euro. Un vincolo alla spesa pubblica di un paese che avrebbe bisogno di risorse per colmare i suoi deficit storici nelle infrastrutture: senza citare il capitolo del Sud, basti immaginare gli specialisti dei servizi finanziari tutti in coda in tangenziale a Milano, i padroncini del Nord-Est uno dietro all'altro a passo d'uomo sulla Serenissima, i produttori di componentistica a 70 all'ora sulla **torino-Milano** a carreggiate ridotte. Alla fine sono loro, i piccoli e medi imprenditori, versione moderna del manzoniano “oscuro volgo che nome non ha”, a solbbarcarsi nella loro attività quotidiana i costi collegati a un passivo commerciale netto annuo sull'energia di 40 miliardi di euro. Mentre i concorrenti francesi possono contare sul nucleare, gli inglesi sul petrolio del Mare del Nord, i tedeschi su atomo e greggio.

Nonostante tutto, intanto, c'è la vita, quasi violenta, ristrutturazione dei distretti, la dura riorganizzazione della grande industria e l'affermarsi di un nuovo protagonista fino a ieri inesistente, la media azienda. Quest'ultima, raccontata per la prima volta da Andrea Colli nel volume “Il quarto capitalismo” (Marsilio, 2002), è passata al vaglio accurato dell'ufficio studi di Mediobanca, che allo risoluzione di questo enigma dedica un rapporto periodico stilato con Unioncamere. I risultati sono sorprendenti: fra 1996 e 2002, anni in cui il capitalismo industriale italiano ha cominciato a riconfigurarsi, il fatturato della media impresa è cre-

sciuto del 40,1 per cento, contro il 25,1 per cento di quella grande; l'export del 49 per cento, contro il 32,2 per cento di quest'ultima; i dipendenti sono aumentati del 16,2 per cento, mentre nell'altro caso sono diminuiti dell'8,7 per cento; il risultato corrente è salito del 28,8 per cento, contro il +12,5 per cento

Gli indicatori economici positivi sono accolti con stupore e dispiacere dai cantori della decadenza senza ritorno

della grande impresa. Una migliore vivacità e una maggiore redditività confermate, esattamente in questi termini, anche nelle più recenti indagini di Mediobanca, perfino al Sud.

“Insomma - continua Fortis - , la realtà italiana è estremamente complessa. E, peraltro, occorre usare in modo corretto le statistiche”. Prendiamo il problema della competitività sui mercati internazionali, uno dei refrain dei “declinisti”. La quota italiana è scesa dal 3,9 per cento nel 2001 al 3,1 per cento nel 2004. Una stima effettuata in volume, a prezzi costanti. Una contrazione addotta come la prova inconfutabile dell'arretramento italiano. Peccato che tutti i paesi impegnati nella delocalizzazione, tranne la Germania, abbiano registrato una flessione: per esempio, la Francia è passata dal 5,3 al 4,6 per cento e la Gran Bretagna dal 4,7 al 3,9 per cento. “Tuttavia - asserisce Fortis - oggi la competitività si misura in termini di valore. E, quindi, bisogna considerare i prezzi correnti”. Così, le cose cambiano. L'Italia diventa l'unico con la Germania fra i sei stati più industrializzati ad avere conservato le sue quote: il 4,1 per cento, come nel 2001. “Ciò dimostra - dice Fortis - che ci siamo posizionati su segmenti a più alto valore aggiunto”.

Dietro questi numeri, oltre al rilancio della Fiat che a gennaio e a febbraio ha fatto ripartire con un +14,7 per cento l'indice Istat della produzione industriale dei mezzi di trasporto, c'è il ritrovato dinamismo dei sistemi locali. “Molte imprese distrettuali - rileva l'economista Gian Maria Gros Pietro, presidente di Società Autostrade - perseverano nella delocalizzazione delle fasi a minore valore aggiunto. Una opportunità importante”. Ma la vera spinta nuova dei distretti nasce dall'interno, con l'abban-

dono del modello semplicemente pulviscolare delle piccole e piccolissime imprese e con l'aggregazione intorno a medie aziende. Un "ispessimento" della filiera che sta producendo buoni effetti. Se dal 1991 al 2001 l'indice dell'export dei 101 distretti monitorati dalla Fondazione Edison era aumentato del 170 per cento, dal 2001 al 2004 è sceso dell'1,9 per cento. Nel 2005, invece, è tornato ad aumentare: +0,4 per cento, per un valore complessivo di 62,1 miliardi di euro. Nell'ultimo quarto dell'anno, si è registrato un balzo del 3,3 per cento a 16,5 miliardi di euro, record storico trimestrale. "Questo sprint - dicono alla Fondazione Edison - è espressione anche dei distretti più sofisticati: l'export delle sette realtà high tech è cresciuto del 25 per cento".

Una evoluzione virtuosa testimoniata, per esempio, dal distretto automotive di Torino, dove l'innovazione di prodotto e di processo ha consentito di svincolarsi, da dieci anni in qua, dall'egemonia della Fiat-unico committente, consentendo agli imprenditori di chiudere contratti su contratti con le case automobilistiche francesi e tedesche. Nell'analisi dell'export della Fondazione Edison, appaiono in fase di consolidamento la meccanica e l'arredamento-casa (+1,6 per cento), mentre si è arrestata la caduta libera dei distretti della moda, che poco alla volta stanno sviluppando gli anticorpi contro la concorrenza cinese.

Nei sistemi produttivi locali si sta assistendo alla ricomposizione e alla rifioritura del tessuto del Made in Italy, dato per lacerato e strappato dai "declinisti". "Nelle piccole e nelle medie imprese - sostiene Giuliano da Empoli, autore di "La sindrome di Meucci. Contro il declino italiano" (Marsilio) - sono concentrati alcuni dei principali tratti distintivi del nostro core-business nazionale: l'estetica insieme antica e moderna del design, la microtecnologia personalizzata, l'innovazione di servizio".

L'industria italiana sta quindi sperimentando una originale ed enigmatica metamorfosi. Anche perché quanto è successo qui negli ultimi 15 anni non è riconducibile a nessuno dei modelli prevalenti nel capitalismo europeo: l'asse renano fra impresa, sindacato e banca; l'economia "statolatrica" francese; l'industria finanziarizzata dell'Inghilterra. "Le energie liberate dalla fine della grande impresa for-

dista più hard - osserva il sociologo Aldo Bonomi, autore già nel 1997 del "Capitalismo molecolare" per Einaudi - , il nuovo coagularsi delle imprese distrettuali e i successi dei gruppi familiari medi hanno dato vita al capitalismo di territorio, fatto di saperi diffusi nella comunità e culture industriali ultraspecialistiche, relazioni umane e nuove forme di partnership fra imprese e istituzioni. Altro che un

*Della distorsione declinista
parlano al Foglio Berta,
Bonomi, da Empoli, Fortis,
Gros Pietro e Vitali*

paese in declino produttivo, negli ultimi 15 anni l'Italia è stata un laboratorio di innovazione". Un mare colorato di 5 milioni di imprese e partite Iva, trainate dall'energia di 3.500 medie aziende leader che, a loro volta, attraverso legami proprietari o familiari, ne controllano 135.000.

Un posto nuovo, dove il mosaico è unico, ma le tessere sono diverse: le scarpe delle Marche e le fibre biomedicali di Biella, la meccanica raffinata di Bologna e l'enogastronomia toscana, i componenti aerospaziali di ultima generazione nel Lazio e l'arredamento classico in Puglia. Un enigma non facile da interpretare in tutte le sue sfaccettature. Ma che certo non può essere risolto con la chiave del declino. Perché declino non c'è.

Paolo Bricco